



Gaetano Salvemini viene celebrato a Molfetta. Foto tratta da *L'Astrolabio* n. 1 del 1967

Contro il “ministro della malavita”

Salvemini maestro ed amico

Pubblichiamo il testo del discorso letto da Ernesto Rossi alla manifestazione commemorativa di Gaetano Salvemini tenuta a Roma l'11 dicembre. Attraverso i ricordi personali di Rossi, la figura intellettuale e morale di Salvemini viene vivamente illuminata e resa nella concretezza immediata della sua umanità.
di Ernesto Rossi

Conobbi Salvemini a Firenze, nell'inverno del 1919, mentre ancora portavo la divisa di ufficiale di fanteria. La prima volta che lo vidi fu in via Martelli, vicino a piazza del Duomo. Ero sulla piattaforma anteriore del tram: un giovanotto, che mi stava vicino, si sporse tutto da uno sportello (i tram avevano allora degli sportelli dai quali si poteva anche scendere e salire in corsa) per urlare: “Rinunciatario! In faccia ad un tizio che con passo pesante, sicuro, camminava nello stesso nostro verso, sul marciapiede.

- Chi è? - chiesi.

- Salvemini o meglio “slavemini” - mi rispose il giovanotto.

Salvemini era già allora uno degli uomini politici più odiati in Italia. I nazionalisti avrebbero voluto metterlo al muro, come “nemico della patria”, perché avversava l'annessione della Dalmazia all'Italia e non lasciava passare giorno senza documentare le loro falsificazioni e quelle della propaganda governativa; i socialisti lo consideravano un “traditore del proletariato”, perché aveva abbandonato il loro partito, denunciandone le involuzioni oligarchico-corporative e perché era stato interventista; i cattolici non gli potevano perdonare i suoi scritti e i suoi discorsi contro il finanziamento delle scuole confessionali coi denari dei contribuenti e in favore della completa separazione dello Stato dalla Chiesa; i “galantuomini” e i “padroni del vapore” lo odiavano per il pamphlet su *Il ministro della malavita* e per le implacabili, continue denunce dell'affarismo politico, dei privilegi doganali e del sottogoverno giolittiano.

Guardai Salvemini che camminava a fianco del tram: sembrava non avesse nemmeno sentito l'insulto di quel mascalzone: statura media, barba nera a punta, occhiali a stanghette: indosso aveva un buffo soprabito, senza maniche, con sopra una mantellina, chiamata allora “pipistrello”, che portavano soltanto i cocchieri degli omnibus, ed in testa un cappellino di feltro a pan di zucchero, che usavano i contadini pugliesi.

Conoscevo chi era Salvemini perché ogni tanto compravo all'edicola il settimanale da lui diretto. *L'Unità*. Dopo averlo visto di persona mi venne la curiosità di sentire una sua lezione sulla rivoluzione francese: rimasi incantato dalla sua intelligenza e dalla chiarezza della sua esposizione, ma non ebbi il coraggio di presentarmi. Mi presentai qualche settimana dopo, in una riunione di “amici dell'Unità”, in cui presi la parola per esporre alcune critiche ad un progetto di legge sulla rappresentanza proporzionale, che era davanti al Parlamento. Salvemini mi invitò a casa sua per aiutarlo a formulare quelle osservazioni in una lettera a De Viti De Marco, relatore alla Camera, sul progetto.

Socialisti e nazionalisti.

I primi passi della nostra amicizia furono piuttosto difficili:

io avevo ventidue anni e nessuna esperienza politica. Ero andato al fronte, come volontario di guerra, non per Trento e Trieste, ma per impedire che il militarismo tedesco soffocasse, per tutta un'epoca, le libertà in Europa. Durante l'ora della cosiddetta “morale”, avevo letto e spiegato ai miei soldati *I doveri dell'uomo* di Mazzini. Tornato a Firenze, mutilato, non potevo ammettere che tutte le sofferenze patite ed il sacrificio di tante giovani vite (avevo perduto al fronte anche mio fratello maggiore e i miei due migliori amici) venissero vilipesi dai socialisti, che erano stati in gran parte imboscati nelle fabbriche d'armi, e che, fino a Caporetto, avevano adottato la vile politica del “non collaborare, né sabotare”.

Gli articoli e le vignette dell'*Avanti* - in cui tutti gli ufficiali reduci dalla guerra venivano presentati come pretoriani al servizio della borghesia - gli insulti e gli sputacchiamenti da parte dei proletari evoluti e coscienti (i comandi militari, per evitare incidenti, erano arrivati a consigliare agli ufficiali di vestire in borghese quando c'erano delle manifestazioni socialiste), la propaganda governativa, che continuamente insisteva sul tema della “vittoria mutilata”, mi avevano fatto avvicinare sempre più ai nazionalisti. Se non avessi incontrato sulla mia strada, al momento giusto, Salvemini, che mi

ripulì il cervello da tutti i sottoprodotti delle passioni suscitate dalla bestialità dei socialisti e dalle menzogne della propaganda governativa, sarei facilmente sdruciolato anch'io nei Fasci di combattimento, che - conviene ricordarlo - avevano allora un programma a sinistra del programma del partito socialista: chiedevano la cessazione del sistema dei decreti legge e l'abolizione della censura; le elezioni con la rappresentanza proporzionale e l'autonomia delle amministrazioni comunali, una imposizione fortemente progressiva sui maggiori patrimoni, la confisca dei soprapprofitti di guerra, il sequestro dei beni di tutte le congregazioni religiose e l'abolizione di tutte le mense vescovili.

Salvemini mi fece ragionare anche sul problema della Dalmazia, sul quale non volevo ragionare: mi diede da leggere il libro, scritto da lui in collaborazione col geografo Maranelli, su *La questione dell'Adriatico*, e lo discusse con me, punto per punto. Anche guardando soltanto all'interesse del nostro paese, dovetti riconoscere che aveva ragione. L'annessione della Dalmazia avrebbe impedito di instaurare rapporti amichevoli con le nuove nazioni, nate al nostro confine orientale; ci avrebbe costretto ad assumere la parte degli oppressori nei confronti delle popolazioni slave; avrebbe indebolito la nostra capacità di difesa del territorio nazionale; era, insomma, una soluzione conveniente soltanto per i generali e i fabbricanti di cannoni.

Il metodo salveminiiano.

Salvemini era felice quando poteva aiutare un giovane che riteneva meritevole perché pensava avesse un po' di sale in zucca e forse intellettualmente onesto; senza mai darsi l'aria di maestro, Salvemini gli insegnava a impostare correttamente i problemi, a diffidare delle teorie generali e delle parole astratte, a definire chiaramente i concetti in discussione ed a tenere ferme le definizioni fino alla conclusione del discorso; specialmente gli insegnava a ragionare con la sua testa, senza timori reverenziali per la tradizione e per i personaggi importanti.

Io ero favorevolmente disposto ad accogliere il suo insegnamento perché gli scrittori che, fin'allora, avevo trovato più consentanei alla mia *forma mentis* erano stati gli illuministi francesi e gli empiristi inglesi, e l'autore italiano che aveva avuto maggiore influenza nella formazione del mio pensiero era stato Vilfredo Pareto, Salvemini mi fece conoscere prima di tutti Cattaneo, e poi Mosca, Tocqueville, Fustel de Coulange,

Per un paio d'anni, dopo cena, quasi ogni sera, andai a trovare Salvemini in piazza D'Azeglio e spesso facevamo insieme delle passeggiate al Viale dei Colli. Discutendo con lui e leggendo i suoi scritti, riconobbi che aveva molte delle qualità che io avevo più apprezzate nelle opere del Pareto: la chiarezza, il rigore logico, il metodo scientifico; la capacità di abbracciare in una veduta d'insieme i più complessi fenomeni sociali; ma, a differenza del Partfo, amava i suoi simili ed aspirava a realizzare una maggiore giustizia sociale.

Salvemini e la politica.

Nel 1919 Salvemini non era più marxista: Carlo Cattaneo aveva preso il posto di Carlo Marx come sua guida intellettuale: non contrapponeva più schematicamente il proletariato alla borghesia, perché riconosceva che anche il proletariato è costituito da gruppi in contrasto di interessi fra loro, e che alcuni gruppi erano disposti ad associarsi anche ai plutocrati per ottenere le briciole dei loro privilegi; non aveva più fiducia nella capacità politica della classe operaia e quindi non credeva più alle palingenesi risultanti dalle rivoluzioni sociali; approvava il valore delle istituzioni democratiche e dei diritti di libertà, che caratterizzano la civiltà moderna, e riteneva possibile dare a tali istituzioni e a tali diritti un contenuto sempre più concreto, in favore degli ultimi strati della popolazione. Ma non dovevamo attendere inerti il corso inevitabile della storia; la storia dovevamo farla noi, con la nostra volontà, con la nostra azione quotidiana.

Gli uomini politici, che guardano soltanto al loro successo personale, dicono che la politica è "l'arte del possibile", le forze in atto sono, in un certo momento, quelle che sono; chi vuole realizzare qualcosa deve inserire la propria azione sulla risultante di queste forze. E con, tale teoria giustificano anche i più vergognosi compromessi. Per Salvemini, invece, la politica era essenzialmente l'arte di suscitare nuove forze che avrebbero potuto cambiare la direzione della risultante, per rendere possibile, in un futuro più o meno lontano, quello che non si poteva realizzare nel presente, ma, per questo, non si doveva pretendere di raccogliere subito dopo aver seminato.

In una delle sue ultime lettere, indirizzata agli "amici del *Mondo*" per il convegno dell'aprile 1957,

sul tema “Stato e Chiesa”, Salvemini ancora scriveva:

“E' di moda oggi fra i politicanti anche di sinistra affermare che il nostro Paese non sente il problema delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa. La verità è che questo problema non lo sentono, o fanno finta di non sentirlo, i politicanti suddetti, ma tra le nuove leve, che sono venute avanti in questi ultimi dieci anni, il problema è sentito assai profondamente (...).

Il vostro convegno dovrebbe chiudersi, senza tante storie, col domandare l'abolizione totale del Concordato. Grazie al cielo c'è ancora molta gente in Italia che non vede i problemi essenziali della vita italiana altra verso meschine preoccupazioni parlamentari ed elettorali. Se voi riuscirete a dar voce al pensiero che non tollera più l'asservimento nostro alla Democrazia Cristiana farete opera veramente meritoria.

Non si tratta di preparare una prossima vittoria elettorale. La lunghezza dell'attesa non deve spaventarci. Siamo - se siamo - in regime di democrazia. In un regime siffatto la minoranza deve consentire che governi la maggioranza, e la maggioranza oggi in Italia è conformista e governativa.

Noi dobbiamo prendere atto di questa situazione e agire in conseguenza, cioè opporci alla maggioranza e non scansare la lotta, coll'affermare che il Paese non vuol saperne di seguirci per la nostra strada: spetta a noi convincerlo che ci deve seguire”.

Così Salvemini ha sempre inteso che si dovesse fare la politica, e per questo tutti i politicanti hanno sempre detto di lui che non era un uomo politico.

Il socialismo meridionalista.

Una sconfitta su una questione particolare valeva, per Salvemini, più di una vittoria, se aumentava, in coloro che partecipavano alla lotta, la fiducia nella bontà dei fini generali da raggiungere, e rafforzava la volontà di raggiungerli, mentre la vittoria avrebbe potuto essere conseguita soltanto accettando compromessi preclusivi di ogni azione fruttuosa nell'avvenire. Le cose più importanti non erano, per Salvemini, i successi elettorali, le manovre parlamentari, la conquista dei centri di potere; la cosa più importante era preparare una classe dirigente consapevole dei suoi doveri verso la collettività nazionale, che sapesse chiaramente quello che voleva; bisognava, perciò, denunciare, senza riguardi per nessuno, gli intralazzi, gli sperperi, le ruberie di coloro che tenevano in mano le leve di comando; illuminare l'opinione pubblica su quelli che erano i maggiori difetti delle nostre strutture giuridiche ed economiche, studiare seriamente, al di fuori degli interessi contingenti dei partiti, i problemi concreti della vita pubblica (i rapporti con i paesi stranieri, il decentramento amministrativo, la questione meridionale, le finanze dello Stato e dei comuni, le tariffe doganali, l'ordinamento scolastico, la pubblica assistenza, ecc.).

Quando lo conobbi, nel 1919, Salvemini da diversi anni aveva abbandonato il partito socialista, perché riteneva che i suoi dirigenti si fossero lasciati corrompere dalla politica giolittiana di favori ai gruppi privilegiati di lavoratori, che costituivano le loro basi elettorali, ed aveva ormai perduta la speranza che il partito socialista potesse diventare lo strumento per la redenzione delle plebi meridionali; ma si considerava ancora socialista, ed ha continuato poi a chiamarsi socialista fino agli ultimi giorni della sua vita. Il suo socialismo - ha detto bene Silone - era il socialismo della povera gente: il socialismo dei cafoni, dei pescatori, dei lavoratori occasionali, non organizzati e che mai sarebbero riusciti a organizzarsi per far valere le loro ragioni: il socialismo che voleva assicurare a tutti gli uomini, in quanto uomini, a qualsiasi categoria appartenessero, un minimo di vita civile.

L'esempio di Mazzini.

Fin dai primi giorni della nostra amicizia fui - com'ho detto - affascinato dalla intelligenza e dalla cultura di Salvemini. Della sua cultura Salvemini non faceva mai sfoggio, ma aveva letto una massa enorme di opere, antiche e moderne, di storia, di sociologia, di politica, di filosofia e di letteratura, e su ognuna di esse la sua prodigiosa memoria gli consentiva di dare, quando era necessario, un approfondito giudizio critico. I suoi ragionamenti avevano il rigore delle dimostrazioni matematiche; chi ne accettava, in buona fede, le premesse - corrispondenti alle stesse esigenze morali a cui si ispirano il *Critone* e il “discorso della Montagna” - era costretto ad accogliere anche le sue conclusioni come chi accetta i postulati della geometria è costretto, dalla salda catena dei sillogismi, a riconoscere la verità di tutti i teoremi che ne discendono.

Ma quando ebbi la possibilità di conoscere più intimamente Salvemini, ancor più delle sue doti intellettuali e della sua cultura, apprezzai il suo carattere: era oro a ventiquattro carati. Se, ragionando con lui mi pareva di ragionare con Cattaneo, vedendo come si comportava nella lotta politica - la sua completa indifferenza per la impopolarità; il coraggio col quale affrontava anche i maggiori pericoli per sostenere le cause che riteneva giuste; la sua perseveranza nell'azione, anche

quando rimaneva completamente isolato, anche quando non c'era più alcuna speranza di successo - non trovavo altri cui potessi assomigliarlo al di fuori di Giuseppe Mazzini. Come per Mazzini, per Salvemini il pensiero non aveva alcun valore se non corrispondeva all'azione: aveva, perciò, in gran dispregio tutti gli intellettuali girella, tutti i tiepidi, tutti gli indifferenti, che non sarebbero disposti a sacrificare neppure una sigaretta per salvare dalla forca un innocente. Chi conosce che è stata commessa una prepotenza, una ingiustizia, e non fa tutto quello che può per porvi rimedio ne diviene complice: chi si convince che una soluzione politica corrisponde all'intera se generale, e non la sostiene fino in fondo, è un chiacchierone o un truffatore.

In un paese, come il nostro, sovrappopolato di molluschi, che hanno assunto come regole di vita il consiglio: "Tira a campare e pensa alla salute", e il precetto "lega l'asino dove vuole il padrone", Salvemini non si è mai discostato di un'unghia dalla massima stoica: "Fai quel che devi, avvenga quello che può".

Dopo Matteotti.

Queste doti morali di cui Salvemini aveva già dato prova nella lotta contro il "ministro della malavita", quando Giolitti era al culmine della sua potenza, e nella lotta contro i nazionalisti, che volevano l'annessione della Dalmazia all'Italia, rifulsero, si può ben dire senza retorica, in tutto il loro splendore, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti.

Mentre la grande maggioranza- degli antifascisti, che avevano responsabilità politiche, si rincantucciavano prudentemente sotto la tenda in attesa che passasse la bufera. Salvemini, che disgustato dalla politica, da due anni, si era ritirato a vita privata, si gettò allo sbaraglio: si iscrisse al partito socialista unitario, di cui Matteotti era stato segretario, ed assunse la effettiva direzione dell'antifascismo a Firenze. Nonostante le continue minacce di morte ed i tafferugli provocati dagli squadristi alle sue lezioni, trasformò il nostro circolo di cultura in un centro di propaganda antifascista e partecipò di persona alle ultime pericolose manifestazioni contro il regime; spinse ed accompagnò Donati a presentare all'Alta Corte di Giustizia la denuncia contro il gen. De Bono, capo della polizia, quale complice degli assassini di Matteotti; rispose all'imbavagliamento della stampa con la pubblicazione del foglio clandestino antifascista *Non mollare*, che fece conoscere il memoriale Filippelli e altri documenti compromettenti per Mussolini e per i più alti gerarchi. Arrestato e processato, dopo quaranta giorni di carcere ottenne la libertà provvisoria, e, sfuggendo alla sorveglianza della polizia, espatriò clandestinamente in Francia. Il ministro dell'istruzione. Fedele, gli fece sapere che gli sarebbero stati concessi due anni di congedo, se li avesse richiesti, per una missione all'estero, cioè se avesse promesso di starsene tranquillo, senza dar seccature. Salvemini rispose inviando le dimissioni dalla cattedra di Firenze, con una lettera al rettore dell'Università, in cui prometteva di tornare a servire il suo paese nella scuola quando fossimo riusciti a riacquistare un governo civile.

Nessun altro, fra tutti gli intellettuali, che avevano raggiunto una notorietà analoga a quella di Salvemini nel campo degli studi, seguì il suo esempio. In una delibera, pubblicata sul *Popolo d'Italia*, il senato accademico della università di Firenze, deplorò le calunniose affermazioni espresse da Salvemini nella lettera di dimissioni, e protestò sdegnosamente per l'ingiuria da lui lanciata contro "il governo nazionale benemerito della Patria e dell'Università di Firenze". E quando, nell'ottobre del 1931, Mussolini impose ai professori universitari il giuramento di formare cittadini "devoti al regime fascista" - nonostante chi non giurava non perdesse neppure la pensione - solo 11, su 1225 docenti, rifiutarono di prestare quel vergognoso giuramento.

L'antifascista.

Nel 1925 Salvemini aveva 52 anni: andare in esilio voleva dire per lui non tornare in Italia finché fosse durato il regime, abbandonare la sua casa, la sua biblioteca, l'università, i discepoli, gli amici; essere continuamente braccato dagli agenti di Mussolini e vivere, lui nullatenente, e mantenere la seconda moglie malatissima a Parigi ed una sorella a Molfetta, coi guadagni aleatori che poteva mettere insieme come scrittore, conferenziere, insegnante, in paesi stranieri.

Per un ventennio Salvemini fu l'"ebreo errante dell'antifascismo", il nemico n. 1 di Mussolini; per un ventennio trascurò i suoi prediletti studi storici, e non pensò ad altro, non si interessò di altro che della lotta contro la dittatura fascista, collaborando al movimento rivoluzionario di "Giustizia e Libertà" per organizzare la resistenza in Italia; chiarendo ai "fuorusciti" quello che dovevano fare per affrettare la fine del regime, discutendo il programma di governo per il giorno in cui il regime

fosse crollato; scrivendo una montagna di libri, opuscoli, articoli e tenendo in Inghilterra e negli Stati Uniti un numero incredibile di conferenze e di contraddittori. Per dimostrare che Mussolini non aveva “salvato” l'Italia dal bolscevismo; per difendere gli italiani dall'accusa di essere incapaci di autogoverno; per far conoscere agli stranieri che cosa era il regime fascista e far loro capire quale pericolo esso rappresentava per la pace nel mondo; per mettere in luce la complicità dei governi democratici, delle gerarchie ecclesiastiche e dell'alta finanza internazionale che appoggiavano Mussolini; per separare la responsabilità del popolo italiano da quella della banda di delinquenti che si erano impadroniti, con la violenza, del potere in Italia.

Oltre ad essere un grande storico, Salvemini è stato il più vigoroso polemista che il nostro paese ha avuto nella prima metà di questo secolo. Il metodo critico, che aveva appreso dai suoi maestri dell'università fiorentina, e al quale si era lungamente allenato nelle ricerche di archivio, gli serviva per documentare in modo irrefutabile le falsificazioni della propaganda fascista, mentre la forza eccezionale del suo stile gli dava la possibilità di mettere *knockout* anche i più famosi scrittori filofascisti: basti ricordare la figura che fece fare a George Bernard Shaw nella lunga polemica del 1927, sul *Manchester Guardian* e su *The Nation* (polemica che è, per me, la più bella perla della raccolta pubblicata ora nel decimo volume della collana).

E quando - spero entro il prossimo anno - usciranno i due volumi che Enzo Tagliacozzo sta curando su *L'Italia vista dall'America*, tutti avranno la migliore riprova di quanto Salvemini amasse il suo paese.

Dopo che gli Stati Uniti furono entrati in guerra, Salvemini accentuò le sue critiche al governo di Washington (accusandolo di lasciarsi condurre a rimorchio, in tutte le questioni riguardanti l'Italia, da Churchill, già amico entusiasta del “duce”, che voleva salvare la monarchia, punire gli italiani cedendo l'Istria e parte del Friuli alla Jugoslavia, perpetuare la validità dei Patti Lateranensi e far continuare in Italia un regime fascista senza Mussolini) e fu l'unico, forse, fra i “fuorusciti” residenti in America di fama internazionale, che -- nonostante le pressioni che gli venivano fatte da tutte le parti - non volle mai parlare alla radio: non se la sentiva di avallare “col suo nome la politica degli Alleati, se prima gli Alleati non assumevano formalmente l'impegno di rispettare l'integrità del nostro territorio nazionale e non facevano pubblicamente conoscere quale sorte intendevano riservare al popolo italiano, dopo la vittoria contro i nazi-fascisti.

La generosità di Salvemini.

Non darei un'idea, neppure approssimativa di quella che fu la personalità di Salvemini se non ricordassi la sua bontà e la sua generosità.

Finché non venne chiamato, nel 1934, a insegnare storia della civiltà italiana alla *Harvard University*, Salvemini visse, in esilio, poveramente, senza essere mai sicuro del domani, e, tornato in Patria, per diversi anni abitò a Firenze - malgrado l'asma che gli rendeva faticoso salire le scale - in una piccola pensione al terzo piano senza ascensore: nella camera da letto, che gli serviva anche da studio, non ci si poteva rigirare per le pile di carte che teneva sulle seggiole, in decrepite valigie da emigrante, legate con cordicelle, e in cassette d'ordinanza mezzo sfondate; ma - nonostante dovesse mantenere la moglie e la sorella - riusciva ancora ad aiutare qualche studente bisognoso. E nessuno, neanche i giovani da lui assistiti, venivano a sapere chi era il loro benefattore. Soltanto come suo esecutore testamentario, nel 1953, venni a conoscere il caso di un giovane pugliese al quale egli faceva versare, attraverso il prof. Lamanna, preside della facoltà nell'università di Firenze, 25.000 lire al mese perché potesse arrivare alla laurea.

“Se mi venisse un accidente, quel ragazzo rimarrebbe scoperto per il quarto anno di studi - mi scrisse

- Ecco dove dovresti intervenire te, dovresti considerare quel mio debito come prioritario rispetto ad ogni altro mio dovere, anche a questo verso mia moglie e a mia sorella”.

E, in un post-scriptum, aggiungeva:

“Il solo Lamanna conosce che quel denaro viene da me. Lo stesso studente sa che quel denaro l'ho procurato da un americano danaroso che vuole aiutare un giovane meridionale italiano a farsi strada nel mondo. Anche te dovresti conservare il segreto”.

E almeno ad un altro episodio voglio accennare, per ricordare *il gran cor ch'egli ebbe*.

Nell'estate del 1953 Sai vernini venne a trovarmi mentre passavo le vacanze in campagna, vicino a Firenze ospite di mio cognato.

A pranzo mia sorella Aida gli disse di essere rimasta sconvolta dalla storia, letta sui giornali, di due

giovani. Briganti e Tacconi, che dal 1947 si trovavano in galera, condannati ingiustamente per un assassinio commesso nel 1945, nonostante che il vero colpevole se ne fosse più volte confessato autore. Appena levati da tavola. Salvemini, allora ottantenne, non volle fare neppure una piccola siesta: si fece dare da mia sorella il pacco dei giornali che parlavano di quell'errore giudiziario, e mentre noi, nella grande calura estiva, andavamo a riposare, stette a leggerli ed a prendere appunti. Non dubiti - promise a mia sorella prima di lasciarci - farò tutto il possibile per farli uscire dal carcere.

E mantenne la promessa; il *Mondo* del 4 agosto pubblicò un suo bellissimo articolo col quale venne iniziata la sottoscrizione per assicurare la difesa a

“quei due disgraziati e per far punire il maresciallo dei carabinieri che aveva estorto la loro pseudo confessione.

Non serve a nulla brontolare per le ingiustizie e starsene con le mani alla cintola - terminava quell'articolo. Cominciamo una buona volta a fare qualcosa per combattere sul serio almeno una ingiustizia”.

La sottoscrizione ebbe successo, e, anche per merito di Salvemini, Briganti e Tacconi riacquistarono la libertà.

I frutti di un esempio.

Durante la mia lunga vita, ho avuto l'eccezionale fortuna di incontrare sulla mia strada, e di diventare amico, di altri uomini di grande valore, che “seguivano virtude e conoscenza”: Carlo e Nello Rosselli, Piero Gobetti, Giovanni Amendola, Antonio De Viti De Marco, Luigi Einaudi, Umberto Zanotti Bianco, Piero Calamandrei, Egidii Meneghetti, Gino Luzzatto, Augusto Monti, Gino Frontali, per fare soltanto alcuni nomi di scomparsi che molti di voi certamente ricordano. Furono tutti antifascisti e sono stati, per me, il sale della terra: la loro amicizia ha dato un senso alla mia vita, e mi ha più che compensato del disgusto per la conoscenza, che anch'io ho dovuto fare, di tanti e tanti imbecilli, egoisti, malvagi, farabutti, e di tanti e tanti molluschi, o - come diceva Leonardo - “transiti di cibo”. Erano tutti amici di Salvemini e li ho conosciuti quasi tutti per un tramite suo.

E prima di essere arrestato nei quattro anni in cui, muovendomi da Bergamo, andavo in giro come commesso viaggiatore della nostra stampa clandestina, dovunque trovassi un antifascista non comunista, disposto a distribuire la mercanzia che ponevo in due grosse valigie, quasi sempre riconoscevo che era stato un abbonato all'*Unità*.

Erano i germogli dei semi generosamente sparsi da Salvemini dieci-venti anni prima. Trascorso un altro decennio, i medesimi germogli hanno ancora dato i loro frutti migliori nella lotta della Resistenza.

Questa è la mia testimonianza: la testimonianza di uno che ritiene di essere in debito verso Salvemini di quel poco che è riuscito a fare di buono per la giustizia e per la libertà.

Ernesto Rossi